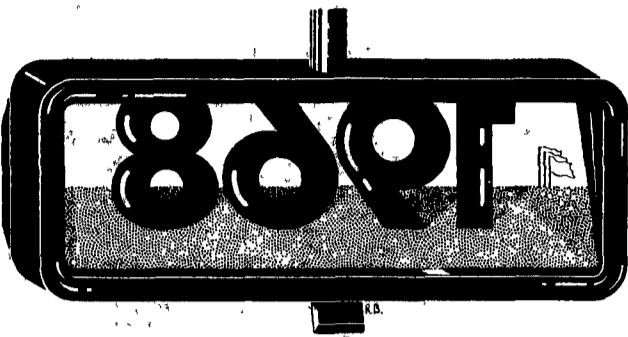


Fu un passaggio d'epoca,
in un nesso inscindibile
tra elementi nazionali
e internazionali

Le scelte di rinnovamento
compiute in quegli anni
spiegano l'attualità
della questione comunista



Perché il Pci allora e oggi

FABIO MUSSI



Il partito e i movimenti

Il problema che oggi ci sta di fronte, com'è noto, è quello della crisi del sistema politico italiano, da cui scaturisce l'esigenza di un vero e proprio rinnovamento democratico, di un progetto complessivo di riforma delle istituzioni e della politica.

Si parla molto di storia, dato che l'interpretazione storica è anche uno strumento pratico. Benedetto Croce tentò di descrivere «armoniosamente» la storia d'Europa: ma da quell'armonia dissonavano fascismo, nazismo e guerra. Ci sono certamente elementi «armonici» nella storia della repubblica democratica in Italia. Giovanissima, è bene insistere: qualche volta si dimentica che non solo la monarchia ha retto fino al 1946 (altri paesi democratici sono tuttora a regime monarchico), ma che nel 1946 per la prima volta si vota a scrutinio universale, donne e uomini.

La strada percorsa è straordinaria, se è vero che questo è uno dei paesi dove è più desiderabile vivere al mondo. La Dc ha fatto la sua fortuna autorappresentandosi come la principale portatrice «di armonie»: di progresso, di libertà, di pace (o almeno di non-guerra). Tale rappresentazione è sempre stata vera e falsa al tempo stesso: la società ha subito in questi quarant'anni un terremoto neppure paragonabile alle evoluzioni, e ai salti, di altre epoche storiche. E lo sviluppo gronda di lacrime, e sangue. Tanto meno oggi può credersi attendibile e soddisfacente una descrizione armonica della situazione storica, e dei processi che l'hanno formata: siamo, appunto, di fronte ad una crisi dello Stato e della formazione democratica, a una crisi, acuta, della capacità di decisione e rappresentanza del sistema politico e dei partiti.

Per questo c'è battaglia sulla storia. La battaglia si concentra prevalentemente, a guardar bene, sugli inizi, sul periodo '45-'48; sugli anni successivi al '56, dopo la guerra d'Ungheria, quando si divaricano le strade delle principali forze di sinistra, Pci e Psi; sugli anni successivi al '75-'76, al tentativo, incompiuto e fallito, di pieno compimento della democrazia, con l'accesso al governo della maggior forza di opposizione che, uscite nel '47, ha contestato da allora, ma non rovesciato, il monopolio democristiano.

Come un velo di silenzio si è steso invece su un altro momento cruciale, il passaggio dal Sessantotto all'ottanta, e soprattutto il periodo '68-'69. O meglio, se ne parla molto, troppo: ma tramite la memoria e le ricostruzioni esistenziali che, a seconda dei pentimenti e delle gabbane rivolte, o dei rimpianti crepuscolari di gioventù, si presentano ora troppo «armoniche», ora scervellatamente liquidatorie. Il problema invece è di inserire pienamente la discussione su quel periodo nella riflessione, storica e politica, che ci aiuta a interpretare il presente. Tanto più che il '68, come tutti gli altri momenti cruciali, che preludono a scelte decisive o mutamenti profondi, si presenta in un nesso inscindibile di elementi nazionali e internazionali.

Certo, meriterebbe più attenzione critica, intento, da parte dei socialisti. È difficile comprendere, per esempio, le ragioni della «inequale distribuzione» di forze, a sinistra, le ragioni del «soverchiante peso» del Pci, senza discutere di quel momento. E anche le ragioni del sostanziale mantenimento di forze da parte del principale partito del centro, la Dc.

Il quadro politico entro il quale si muovono gli eventi è allora quello del centro-sinistra. Un'alleanza che ha avuto lunga incubazione, almeno dal 1958, compreso l'aspro contraccolpo a destra dell'estate 1960, col governo Tambroni. Un governo che si forma nel 1964 (ancora contraccolpo a destra: le minacce golpiste del Sifar di De Lorenzo). Quando il fronte della società si mette in movimento, nel '68-'69, siamo già ad una stagnazione della formula, le intenzioni riformiste e programmatiche sono bruciate, o trasferite nei libri dei sogni di un Psi ormai in gabbia. La crisi di governo si succedono rapidamente, in uno «stop and go» che appare via via, e sempre più, privo di uno sbocco.

Il fronte della società. Non si tratta solo della massiccia scesa in campo degli studenti, (tanto meno solo delle loro «ampie» forze radicalizzate). È l'insieme degli intellettuali, diventati massa ed entrati, con l'espansione del Welfare, in un nuovo rapporto con lo Stato, che mutano coscienza e posizione politica. Sono interi settori delle classi medie che si spostano a sinistra. E sono gli operai della grande fabbrica taylorizzata che imprimono un segno di classe ad una stagione rivendicativa senza precedenti.

Si tratta di un imponente spinta riformatrice e di mutamento, che assume anche tratti rivoluzionari.

La Dc reagisce cominciando politiche classicamente conservatrici e moderate, e atti di repressione aperta, attraverso gli apparati dello Stato, con una apertura al nuovo «spirito pubblico». C'è del trasformismo. Ci sono i riflessi dello sconvolgimento democratico nel mondo cattolico, dopo il Concilio Vaticano II. C'è anche la percezione dell'aperta inevitabilità di una stagione politica diversa, soprattutto in Aldo Moro, commentatore tra i più acuti e aperti del '68, da lui interpretato come mutamento profondo del costume, della cultura, del comportamento di massa, e poi teorico della «terza fase», cioè del rap-

«Sono dinanzi a noi problemi nuovi, che riguardano sia la vita interna del partito che i suoi rapporti con l'esterno, due aspetti difficilmente separabili per una organizzazione come la nostra, organizzazione profondamente immersa nella realtà sociale, nei movimenti, nelle lotte. In Italia stanno emergendo - e noi vogliamo favorire lo sviluppo - realtà democratiche ed anche realtà rivoluzionarie che vanno oltre il partito comunista. Sul piano teorico, ciò significa probabilmente che momenti di coscienza socialista fra le masse nascono oggi non solo perché portati dall'esterno, dal partito, in seno a movimenti nati per rivendicazioni immediate, ma anche come risultato di forme nuove di sfruttamento e di oppressione e del clima politico generale creato dall'ampiezza delle forze rivoluzionarie nel mondo, dalla diffusione del marxismo e, in Italia, dal clima creato da tutte le nostre battaglie politiche ed ideali.

Sul piano politico, ciò implica solo il riconoscimento dell'autonomia dei singoli movimenti, del valore della partecipazione autonoma dei più vani gruppi e dei sin-

Il XII Congresso del Pci si svolge a Bologna dall'8 al 14 febbraio 1969. A conclusione di un anno di aspro confronto su tutti i temi della politica internazionale e nazionale, di lotte aspre e di scelte difficili, i comunisti traevano un bilancio e avanzavano proposte e formulazioni nuove. L'eco

dei grandi movimenti che avevano percorso la società si ripercosse nel dibattito. In questo quadro vanno collocate le affermazioni fatte allora da Enrico Berlinguer, al quale fu affidato il discorso conclusivo del congresso. Da questo discorso è tratto il passo che riproduciamo.

ENRICO BERLINGUER

ricchire il nostro stesso patrimonio ideale.

È chiaro che quando facciamo queste affermazioni ci riferiamo al problema forse più importante che sta oggi davanti a noi, e che è quello della saldatura con una generazione nuova che presenta alcuni tratti comuni. Questo problema, che in forme e circostanze diverse ha dimensioni mondiali, non è solo, in Italia, problema del nostro partito, perché interessa tutto il movimento operaio e democratico e l'intera società nazionale. Ma molto, per l'insieme del movimento e per la società, dipende dal modo come sapremo risolvere la questione come partito e nel partito, per il peso e l'incidenza dei comunisti in Italia, per l'influenza che hanno sempre avuto su tutta

la realtà politica e culturale del paese i processi che avvengono all'interno del nostro partito.

L'essenza del problema - come affermava Lenin in un periodo in cui questo fenomeno non investiva così larghe masse giovanili - sta nel fatto che vi è oggi una parte grande delle giovani generazioni che si avvicina e scopre il socialismo per vie e per motivi propri (o che si ribella anche soltanto al capitalismo), e in questo modo arricchisce con nuove forze e con nuove idee l'insieme del movimento rivoluzionario.

Naturalmente, in un paese come l'Italia, nel clima che noi abbiamo creato, questo fenomeno avviene in modo peculiare, tendenzialmente più favorevole che altrove,

come è provato dal fatto che questa nuova generazione considera il partito comunista, e non altri, il suo principale interlocutore.

La grande iniziativa da compiere, però, non può essere una semplice operazione di ringiovanimento dei quadri (pur necessaria, e già in atto in quasi tutto il partito), ma è politica e ideale, culturale e morale. Si tratta cioè di individuare, ma senza affrettare generalizzazioni, le nuove vie di maturazione dei giovani al socialismo, i tratti anche psicologici comuni e quelli peculiari ad ogni ambiente in cui ha luogo questo processo. E si tratta di sviluppare un'azione pratica e anche di approfondimento ideale e culturale che ci permetta, incorporando nel nostro grande patrimonio quelle spinte e quei motivi, di arricchirlo e di renderlo sempre più vivo ed operante.

Per risolverlo bene questo problema, ma anche per altri e non meno importanti motivi, abbiamo bisogno di rafforzare ed anche rinnovare in tutta la misura necessaria un vero stile e costume comunista di lavoro

(dalle conclusioni del XII congresso del Pci, Bologna 14 febbraio 1969)

Chiude l'inchiesta sul '68
Cosa dissero Longo,
Amendola e Berlinguer.
Chiarante sui cattolici

Pajetta su Praga e il
nuovo internazionalismo.
Le idee, Il Manifesto,
Pci e marxismo anni 60

porto nuovo tra la Dc e il movimento operaio tutto.

Il Pci affronta una fase di lotta politica intensa, anche interna, e di forte rinnovamento. La pressione «di sinistra» esercitata particolarmente dagli studenti, ed ai gruppi che vanno prendendo forma e organizzazione, apre certo numerose contraddizioni, compresa quella tra la Fgci, i giovani comunisti e il partito. Ma la reazione non assomiglia certo a quella di altri partiti comunisti. Quando George Marchais, nel marzo '68, attacca i «groupuscules», se la prende con gli studenti che in Francia si fanno guidare da un «ebreo tedesco anarchico» (Daniel Cohn-Bendit), si scava un fossato nel rapporto con le nuove generazioni, mai più colmato. Anche nel Pci si va a vere e proprie rotture, in particolare col gruppo del «Manifesto» (ne scrive Baduel), una crisi che in parte fu dovuta al trascinarsi di discussioni insolite all'XI congresso (1966, il primo dopo la morte di Togliatti), in parte al diverso giudizio delle radicalizzazioni dei movimenti, ad ovest e ad est (la Cina). Le differenziazioni, nel gruppo dirigente, comunque si aprono, si esprimono, si confrontano: per esempio quella tra Longo e Amendola, della quale qui forniamo ai lettori documentazione.

Le elezioni politiche del maggio '68 erano andate piuttosto bene per il Pci, e avevano dato un altro colpo di acceleratore alla crisi del centro-sinistra. Ma la prova del fuoco viene ad agosto, con l'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti di Varsavia. Gian Carlo Pajetta nell'intervista che qui pubblichiamo ricostruisce quegli eventi.

La netta opposizione del Pci all'occupazione militare, la «riprovazione» dell'invasione, sono la conseguenza naturale del sostegno dato fin dall'inizio ai tentativi di Dubček, alla «Primavera di Praga». Costituiscono anche (come dice Pajetta, a cui però la parola non piace) il primo «strappo», un vero e proprio «attraversamento» verso posizioni irreversibili di autonomia, e verso l'irreversibile concezione non solo di una «via democratica» al socialismo, ma di un socialismo nella democrazia. Poniamo allora la questione, poi più tardi pienamente sviluppata, non del metodo ma del sistema. Or, mai questo approdo era storicamente maturo. Ma era anche l'unica posizione che consentiva di parlare alla società italiana, di sintonizzarsi, almeno parzialmente, con i suoi mutamenti.

Uno sforzo compiuto con il XII Congresso, tenuto nel febbraio 1969 in una Bologna coperta di ghiaccio. A rileggerlo oggi, l'aspetto forse più innovativo appare nella spiegata teorizzazione della «autonomia dei movimenti di massa». Ne parla Longo nella relazione, vi dedica la parte conclusiva del suo intervento (che pubblichiamo in questa pagina) Enrico Berlinguer, che sarebbe presto diventato vice-segretario e poi segretario. Si tratta della delimitazione di un rapporto partito-società niente affatto scontato, non solo nel movimento comunista internazionale, ma neppure tra i partiti socialisti e socialdemocratici di matrice secondointernazionale.

Società e socialismo. In quel momento si trattava di punti decisivi del rinnovamento del partito comunista. Che comportavano anche uno sforzo, una fatica di natura teorica e culturale, una rilettura del Gramsci del «Quaderni», della dottrina dell'«egemonia» e della visione di una «rivoluzione in Occidente»: una verifica dello storicismo marxista italiano alla luce dei marxismi revisionisti (e antistoricisti) sviluppatasi in Europa; l'incorporazione nella politica stessa di cultura e conoscenza scientifica; la rilettura dell'intera storia dell'Unione Sovietica e del movimento operaio. Tante parti di questo lavoro sono restiate frammentarie e incomplete, si sono anche imboccate strade a fondo cieco. Ma lavoro ne è stato fatto, in particolare allora, nel convegno del '71 su «il marxismo italiano negli anni 60 e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni», che qui ci ricorda Alois.

Sul piano più strettamente politico, la questione che andiamo ponendo, col XII Congresso e oltre, fu quella di un superamento del centro-sinistra, di una «nuova maggioranza» (di una «alternativa democratica», ebbe persino a dire Longo in un passo della relazione).

Sono passati vent'anni, l'occasione del '76 non è stata colta, e la critica delle cause esula ora dal nostro contesto, così come il ragionamento sul «compromesso storico» e sui governi di solidarietà. Dopo, è venuto il «pentapartito»: non una politica, quanto piuttosto un lungo passaggio verso altri luoghi. La storia mondiale e italiana si è ulteriormente complicata, si affacciano, sul piano interno e internazionale, sulla scala stessa delle «interdipendenze planetarie», altri problemi.

Ma c'è un nucleo di questioni politiche, al cui centro sta la «questione comunista» e il compimento-riforma del regime democratico, che apparvero a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, e che non sono state risolte. E la discussione su di ciò, sui nessi e sui ponti che ci collegano non solo al tempo di Nenni e Togliatti, ma ai tempi che ci guardano più da vicino, non spetta solo al Pci. A sinistra, riguarda anche il Psi, e le sue difficoltà attuali di darsi, a tanta distanza dal centro-sinistra, una strategia dotata di significati non effimeri.